

G. DI GIACOMO

L. NICASTRO

LI COSI NUVELLI

A cura del Centro Studi "Feliciano Rossitto"

Con un saggio introduttivo di Vincenzo Orioles

Comune di Ragusa ~ Assessorato ai Beni Culturali
Centro Studi "Feliciano Rossitto" - Ragusa

1997

Questo libro, è stato ristampato nell'ambito delle manifestazioni collaterali alla XV^a edizione del premio di poesia dialettale siciliana "Vann'Antò - Saitta", indetto per il 1997 dal Comune di Ragusa - Assessorato ai Beni Culturali e organizzato dal Centro Studi "Feliciano Rossitto" di Ragusa con l'Associazione "Vann'Antò" di Messina.

Si ringraziano gli eredi degli autori ed in particolare l'Arch. Adriano Nicastro e il Prof. Angelo Di Giacomo.

Tutti i diritti riservati agli eredi degli autori

Stampa: Grafiche Castello, Corso Umberto n° 154 - Chiaramonte Gulfi (RG)
Printed in Italy/Novembre 1997

PRESENTAZIONE

Quando il Centro Studi "Feliciano Rossitto" maturò il proposito di riproporre per le stampe Li così nuvelli, l'antologia di testi in prosa e poesia siciliana per la scuola elementare curata nel 1924 da Vann'Antò e Luciano Nicastro, accolsi volentieri l'invito a presentare l'opera per un insieme di motivazioni che vanno al di là dell'interesse 'tecnico' che, da linguista, avvertivo nei confronti dell'opera e delle scelte espressive che la animavano.

Lontano ormai da anni dalla Sicilia, avevo avuto tardiva notizia dell'esistenza di questa raccolta attraverso un canale imprevedibile: la sollecitazione mi è giunta, infatti, grazie alla lettura de Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira (Messina, Intilla editore, 1995), seconda edizione di un saggio di Giuseppe Miligi che è riduttivo definire biografico, ma che in realtà traccia la ricostruzione di una stagione densa e irripetibile, vissuta nella Messina del primo dopoguerra da un manipolo d'intellettuali destinati poi a dividere le rispettive esistenze. Dunque nella corposa appendice documentaria con cui Miligi impreziosisce il volume è compresa (pp. 308-311) la recensione di Li così nuvelli, stesa da Giorgio La Pira per L'Eco della Sicilia e delle Calabrie del 23 settembre 1924: un intervento prodigo di lusinghiere valutazioni sia per i risvolti pedagogici dell'opera ("L'aver introdotto il dialetto nella scuola è forse una delle più geniali iniziative del dopoguerra e segna senza dubbio una tappa decisiva nella lotta contro il sapere astrattissimo e scialbo di cui il maestro era prima meccanico e facile dispensatore") sia per la freschezza

dell'ordito linguistico ("Sono pagine svelte e colorite che toglieranno ai bimbi l'uggia della solita scuola, e imprimeranno nella loro anima ingenua ricordi incancellabili e desideri purissimi") sia infine per il riconoscimento del legame tra lingua e patrimonio storico-culturale della comunità, espresso con accenti che quasi preconizzano le più recenti formulazioni sulla lingua nativa come manifestazione simbolica dell'identità di un popolo.

Da La Pira prende l'avvio la mia marcia di avvicinamento rivolta alla comprensione e all'inquadramento di una realizzazione editoriale pensata per il mondo della scuola in un momento storico che, a prima vista, poteva apparire poco propizio alla valorizzazione del dialetto (era del 1 ottobre 1923 il R.D. n. 2185 del ministro Gentile, destinato a sancire l'uso dell'italiano come unica lingua dell'istruzione "in tutte le scuole elementari del Regno"), segnato com'era dall'incipiente consolidamento dell'esperienza fascista, che avrebbe gradualmente portato all'affermazione esasperata dei valori del 'centro' rispetto a quelli della 'periferia', dell'appartenenza nazionale rispetto a quella locale, sentita come incompatibile con l'ideologia dello Stato totalitario.

Ma, si sa, gli schemi interpretativi hanno spesso il difetto di voler piegare a un paradigma una realtà ben più complessa e viva. Per comprendere appieno la maturazione del disegno ispiratore de Li così nuvelli e risolvere l'apparente contraddizione con il clima culturale dell'epoca, dobbiamo chiamare in causa un insieme di motivazioni che, intersecandosi e reciprocamente rafforzandosi, creano i presupposti dell'opera e dell'interesse con cui i due Autori, già legati da un lungo sodalizio poetico e culturale, si accinsero a realizzarla.

C'è in primo luogo da fare i conti con la poetica bilingue di Vann'Antò e di Luciano Nicastrò, che, in sede di ricerca dei testi destinati alla silloge, fanno tesoro della loro sensibilità per la cifra espressiva dialettale e della partecipe frequentazione con la cultura regionale e popolare in misura tale che è difficile scindere l'operazione antologica - apparentemente scolastica e compilativa - dalle loro precedenti e future prove letterarie in siciliano. Per quanto riguarda Vann'Antò questa chiave di lettura è già stata colta da Salvatore Di Giacomo, il quale, in sede di prefazione a *Voluntas tua* (p. 9), intravede ne Li così nuvelli una organicità con l'attività creativa del poeta ragusano: la struttura dell'opera è tale da configurare "un primo incontro con i tesori della poesia popolare ch'egli sentiva viva e propria" e che sarebbe stata alla base del suo primo volume in versi siciliani: avremo modo più avanti di verificare questo assunto individuando nella *crestomazia* un piccolo ma illuminante territorio sperimentale, una 'officina' preparatoria dei successivi cimenti poetici. Resta in buona parte ancora da esplorare una analoga connessione con il mondo poetico di Luciano Nicastrò; abbiamo al momento delle piste interessanti che dovranno portarci a stabilire gli opportuni raffronti con le 'liriche siciliane' prossime nel tempo a Li così nuvelli: mi riferisco alle due raccolte *Quann'erimu ddà* e *Poesie del mio dialetto*, pubblicate a Messina (Ferrara ediz.) rispettivamente nel 1924 e nel 1927.

In definitiva, a rendere conto del coinvolgimento di Vann'Antò e Luciano Nicastrò nella stesura della silloge c'è un comune retroterra biografico, culturale e linguistico. Entrambi condividono una rivalutazione 'forte' del siciliano che va ben oltre le posizioni espresse dalla Sicilia colta del primo Novecento, attardata su un giudizio limitativo del dialetto: tale

ad esempio è l'atteggiamento assunto sia da Pirandello, anche nel momento del massimo successo del suo teatro dialettale, sia da Verga, che in una lettera del 1911 non esita a ricordare "l'originaria italianità linguistica" della sua stessa scrittura in siciliano (è questa la severa interpretazione di Franco Lo Piparo): per i due intellettuali ragusani, per contro, il dialetto è "uno strumento espressivo equivalente alla lingua nazionale" (faccio mia una felice formula applicata da Umberto Migliorisi ad un altro testo dovuto alla collaborazione tra Nicastro e Vann'Antò: il dramma pastorale *U frischittùlu*; cfr. Vann'Antò, *Atti del Convegno Regionale di Studi, Ragusa, 23-24 aprile 1987, a cura di U. Migliorisi. Presentazione di G. Miligi, Ragusa 1988, p. 197*); ed è risaputo che la critica vannantoniana si è misurata di frequente con la categoria del bilinguismo.

Accanto all'attaccamento nativo al dialetto (oggi si ama parlare di 'lealtà linguistica'), comune ai due Coautori, la ricerca di motivazioni ci conduce ad un'area dove è forse meglio riconoscibile la figura e la personalità di Vann'Antò. Se gli indovinelli-aneddoti, le fiabe-indovinelli, gli scioglilingua, i proverbi (il terzo volume comprende un autentico tesoro paremiologico) rappresentano una tipologia ricorrente dei brani dialettali compresi nell'antologia, bisogna infatti chiamare in causa lo specifico ben noto interesse di Vann'Antò per il materiale folklorico: sono costanti per tutta l'estensione de Li così nuvelli le corrispondenze tematiche con gli interessi demologici del ragusano, affidati a sistematizzazioni critiche (penso a Poesia dell'indovinello popolare, del 1944, poi rielaborato nel 1954 nel saggio dal titolo *Indovinelli popolari siciliani*) che gli sarebbero valse l'incarico di *Storia delle Tradizioni popolari all'Università di Messina* e che avrebbero

preparato il terreno al coraggioso e discusso restauro condotto sul testo del poemetto popolare *La Baronessa di Carini* (1958).

È poi in particolare su Vann'Antò che si esercita in modo chiaro e avvertibile l'influsso del pedagogista siciliano Giuseppe Lombardo Radice, non a caso definito da Tullio De Mauro "il vero e grande filosofo del linguaggio italiano del primo quarto di secolo, Croce a parte". I tre volumi de Li così nuvelli, che costituiscono una delle ultime testimonianze della valorizzazione delle lingue regionali nel contesto scolastico prima che la scuola elementare dovesse subire l'urto di una ventata antidialettale, danno attuazione infatti al metodo cosiddetto "Dal dialetto alla lingua", codificato e intensamente voluto da Lombardo Radice che, nelle sue funzioni di direttore generale dell'istruzione primaria e popolare dal 1922 al 1924, ne sanzionò l'introduzione attraverso l'ordinanza ministeriale dell'11 novembre 1923, vera e propria organica piattaforma di quella che oggi si chiama 'educazione linguistica' (pochi sanno che la paternità dell'espressione, logorata dall'abuso che ne hanno fatto divulgatori e burocrati, si deve proprio a Lombardo Radice).

Le idee portanti del programma pedagogico di Lombardo Radice miravano a valorizzare il retroterra linguistico e culturale dell'alunno, visto come punto di partenza che conducesse, attraverso un confronto di strutture, all'apprendimento, anzi alla scoperta della lingua italiana acquisita non come norma astratta e prescrittiva ma come completamento della propria competenza: si tratta di un metodo che aveva avuto tra i suoi primi sostenitori uno dei più autorevoli esponenti del purismo del primo Ottocento, l'abate Cesari, il quale nella *Dissertazione* (1808) considerava il dialetto come la 'scorta' del fanciullo, capace di aiutarlo a passare dal noto (dialetto) all'ignoto (il toscano).

Strumento didattico essenziale per realizzare queste finalità educative, che si inserivano tra l'altro nella lotta condotta contro l'analfabetismo, dovevano essere dei libri di testo specifici che raccogliessero (per usare le parole dello stesso Lombardo Radice nella relazione ufficiale della Commissione che il 2 settembre 1924 esaminò i manuali da adottare) brani dialettali tratti "dalla più schietta tradizione popolare" oppure da moderni scrittori dialettali.

La filiazione culturale che da Lombardo Radice porta a Vann'Antò è uno dei non pochi meriti esegetici di Giuseppe Miligi (Il primo Vann'Antò, "Atti Accad. Peloritana" 1980); nell'esplorare la "mappa delle occasioni, degli incontri, delle esperienze culturali e umane che segnarono gli anni della formazione di Vann'Antò", il critico ha opportunamente enfatizzato il modellamento culturale esercitato dal filosofo sul poeta ragusano: il ruolo pedagogico del dialetto è del resto parte integrante delle Lezioni di didattica (I. Ediz. 1912), "il libro che orienterà tutta l'opera dell'educatore e persino certe scelte del poeta" (sono ancora parole di Miligi).

Come in filigrana, attraverso l'esame dell'opera che qui presentiamo, emerge un altro tratto costitutivo della personalità di Vann'Antò: non si spiegherebbe la passione con cui concorre a scegliere i testi, la cura con cui stende il commento grammaticale e le traduzioni esplicative, se non si guardasse alla spiccata vocazione educativa del ragusano, che è parte di un più ampio impegno civile, sorretto da forti motivazioni etico-religiose. Il Vann'Antò antologizzatore siciliano è un tutt'uno, s'è detto, con il Vann'Antò poeta ma anche con il futuro Provveditore agli Studi, estensore di personalissime circolari 'poetiche': ma su questi argomenti non posso che rinviare al saggio di Giorgio Flaccavento compreso nei citati Atti del Convegno di Ragusa (1987), i cui

contributi hanno tutti costituito per me una messe insostituibile di dati e spunti.

Riservandomi di entrare nel dettaglio dell'opera (ed in particolare sui criteri di selezione delle fonti) in un apposito saggio, mi limito in questa circostanza ad alcune osservazioni rapsodiche che lasceranno al lettore il gusto di cogliere l'impianto e l'architettura complessiva di L' così nuvelli.

Un pregio indubitabile dell'opera sono le sobrie note grammaticali formulate in una chiave che oggi chiameremmo 'contrastiva'. Sunau 'a 'Vimmària ("È suonata l'Ave-Maria") è l'incipit del secondo indovinello centrato sul vento (p. 6, I vol.) che dà lo spunto per un'osservazione sulla preferenza accordata dal siciliano al passato remoto, anche quando l'azione sia accaduta di recente e richieda in italiano l'uso del passato prossimo. Nel 'ritornello' anonimo Ninu-ninu lu picuraru (p. 51, II vol.), centrato sulla ripetizione ritmica ha vinutu ("è venuto") segue l'ammonimento "Non dimenticare che i verbi venire, andare, divenire, nascere ecc. vogliono in italiano l'ausiliare essere". Nun c'è cima chi arrussica ("non c'è cima che rossegi"), celebre passaggio di Dimmi, dimmi apuzza nica di Giovanni Meli (p. 5 del III vol.: una presenza prevedibilmente importante, quella meliana, tra gli autori antologizzati), offre l'opportunità di una elegante prescrizione che investe la sintassi italiana suggerendo di rendere l'indicativo siciliano con il congiuntivo, in quanto dipende da una frase negativa.

Talvolta l'ammonimento degli Autori è anche una preziosa spia che ci attesta la vitalità, in seno all'italiano dell'epoca, di un tratto o costruito andato perduto nell'uso odierno. È il caso della tripartizione dei 'deittici' siciliani in stu (chistu), ddu (chiddu) e ssu (chissu) – rispettivamente "questo", "quello" e

“codesto” - cui l'italiano standard odierno oppone ormai solo la coppia questo: quello: una frase come *Ma ssu pani ca hai tu com'è duru!*, scelta dagli Autori come esempio, viene ortodossamente resa in italiano con “*ma codesto pane che hai tu com'è duro!*” (I vol., p. 14). Dovremmo interrogare con schiettezza la nostra competenza di italofoeni per verificare se oggi noi proporremmo una così attenta versione: è quasi solo nella parlata vernacolare toscana, ormai, che si mantiene la distinzione.

Vorrei concludere con una riflessione sul tipo di dialettalità che emerge dai testi prescelti per la *crestomazia*. Di fronte a originali molto caratterizzati in senso locale, i compilatori avevano due possibili opzioni: un recupero filologicamente rigoroso del testo, che ne salvaguardasse fino in fondo la fisionomia espressiva, ovvero una avveduta operazione normalizzatrice nella direzione di un tipo dialettale di koiné, equidistante dai patois, che potesse essere “inteso in ogni angolo dell'isola” (come viene ricordato nell'introduzione al primo volume). La destinazione panregionale dell'opera rese obbligata la scelta di Vann'Antò e Nicastro a favore della seconda soluzione: ne viene sicuramente favorita la fruizione scolastica dell'opera, ma qualche volta va smarrita la genuinità dell'ispirazione che è inseparabile dalla cifra stilistica nativa. Di questo processo di depurazione fecero le spese alcuni componimenti dello stesso Vann'Antò, riportati nel terzo volume sotto lo pseudonimo di Giorgio Chessari (devo l'importante segnalazione alla cortesia di Umberto Migliorisi) e precisamente Lu figghiu abbannunatu, La primavera ancora nun vo' bèniri, 'N agnidduzzi pirdutu, La massaria, vere e proprie 'prove d'autore', che ritroveremo in *Voluntas tua* (La massaria con titolo riplasmato in 'A massaria;

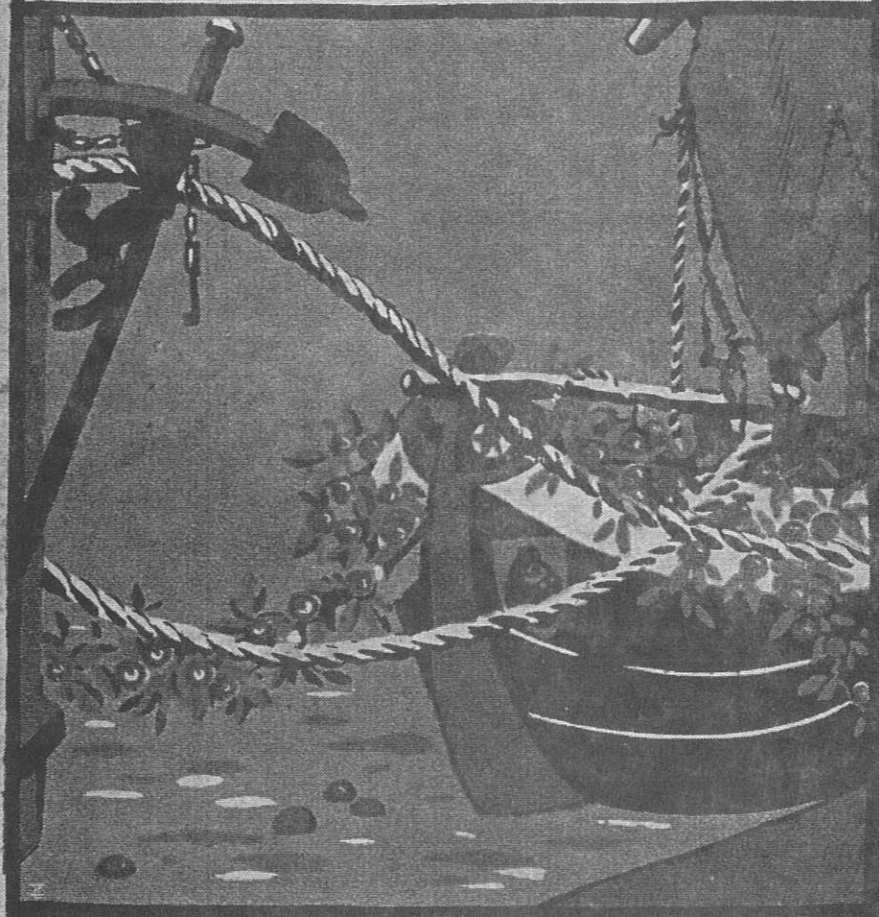
gli altri diventeranno le prime tre strofe di 'Mmiernu e primavera): la versione emendata in funzione di *Li cosi nuvelli*, privata delle dittongazioni (come nel caso di *comu preferito a cuomu*, per intenderci), del rotacismo (ri ravanti ravanti i picureddi di 'A massaria diventa di davanti davanti i picureddi, snaturando l'effetto fonosimbolico) e di altre peculiarità foniche, mantiene intatta la sua freschezza e godibilità di quadretto figurativo popolare ma deve giocoforza rinunciare alla espressività memoriale evocata dal *ragusano puro*, ben caratterizzato foneticamente, che è elemento ineludibile dell'ispirazione del Vann'Antò dialettale.

Ben più nitida e rigorosa sarà in futuro la sua consapevolezza di quanto la fedeltà alla forma fonica primigenia giovi sia a veicolare i contenuti poetici sia a registrare le risonanze delle parlate locali: mi piace qui concludere con la raccomandazione che il Vann'Antò dialettologo avrebbe premesso alla 'dispensa' Il dialetto del mio paese (titolo ricco esso stesso di poesia!), concepita per gli studenti dei suoi corsi universitari messinesi e già sapientemente investigata da Salvatore Trovato: “Assegno quest'anno agli scolari il compito di studiare ognuno il dialetto del proprio paese... studiarne la fonetica prima che la morfologia e la sintassi, curando l'ortografia, che risponda alla viva pronunzia quanto è possibile, senza temere che appaia, il nostro caro dialetto”.

Vincenzo Orioles
Università di Udine

G. DIGIACOMO e L. NICASTRO

Li cosi nuvelli



ILLUSTRAZIONI DI MARINA BATTIGELLI

R. BEMPORAD & F.^o EDITORI - FIRENZE

*Approvato definitivamente dal
Minist. della P. I. (Sett. 1924).*

G. DI GIACOMO - L. NICASTRO

LI COSÌ NUVELLI

Indovinelli, proverbî, novelline

del popolo siciliano

Libro approvato definitivamente dal Ministero della Pubblica Istruzione

PARTE PRIMA

Per la 3^a Classe elementare

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI

FIRENZE, Via Cavour 20

PREFAZIONE

Queste pagine non sarebbero venute alla luce, se un particolare affetto verso la poesia e la nostra terra non ci avesse spinto al lavoro. Comporre un corso di esercizi e di letture siciliane senza badare agli intimi valori della nostra tradizione e a tutti i motivi poetici, umani, religiosi che il popolo ha nell'anima; mettere insieme indovinelli, proverbi, novelline, per offrir dei generi di curiosità a ragazzi che odono dire e narrare con vivissimo tono e con serietà profonda queste medesime cose fuori della scuola, sarebbe stata opera di assai dubbia efficacia educativa e, per conto nostro, di nessuna soddisfazione.

Non abbiamo voluto presentare farfalle imbalsamate a dei piccoli che usano acchiapparle vive all'aria aperta; e ci siamo preoccupati di dare a queste pagine un'unità che fosse presente anche in ogni particolare e stesse nel suo insieme al di fuori delle note grammaticali, senza perciò obbedire a schemi prestabiliti che avrebbero tolta la vivezza e soffocata la poesia. Ma, d'altro lato, in libricoli che hanno anche lo scopo di avvezzare gradualmente e correttamente gli scolaretti siciliani al passaggio dall'espressione dialettale a quella italiana, non poteva dimenticarsi che occorreva apprestare subito i mezzi indispensabili perchè i piccoli si accingessero ad affrontare le prime difficoltà che alla loro inesperienza offre la lingua nazionale; e occorreva (praticamente, è vero) battere su quei nessi e quelle peculiarità, che, presi astrattamente, sono

oggetto di odialissima grammatica, ma, carpiti nella loro vivezza, danno luogo a quella riflessione non inutile anche a ragazzetti che comincino ad aver coscienza del formarsi dell'espressione.

L'avvertimento dei nuovi programmi governativi, là dove essi dicono che bisogna essere sobri nelle note grammaticali, noi non l'abbiamo insomma inteso come un invito a lasciar correre su tutto ciò che doveva servire di preparazione per l'intendimento dell'italiano; ma come dovere di non torturare, e di non insistere su cose delle quali il piccolo scolaro non veda il fine immediato, e come obbligo d'essere svelti, facili e concreti, in una materia che così spesso diviene arbitrariamente arida e meschina. Perciò, dove sembra che noi abbiamo abbondato, in effetti non c'è mancanza di sobrietà, ma vivo desiderio di evitare, con enunciazioni di regole concise, complicate e astratte, imbarazzi al maestro. Se non erriamo, a noi è riuscito di dir cose difficili in un tono semplice e in una maniera non disgradevole a fanciulli. Il maestro, del resto, può della parte grammaticale usare ciò che egli crede, giacchè nessuno deve pretendere di sostituirsi con accenni, sia pure convenienti, alla sua opera quotidiana e diretta.

Avvertiamo poi che abbiamo trascritto gli indovinelli, i proverbi, le novelline, i canti, in un tipo unico di dialetto che può essere bene inteso in ogni angolo dell'isola, e non ci siamo preoccupati delle più tipiche differenze delle parlate locali, che sarà cura dell'insegnante tener d'occhio e adattare caso per caso al testo.

Gli Autori.



INDOVINELLI

I.

Sugnu esposta ad acqua e ventu,
sugnu 'ntisa e nun mi sentu;
vucca granni, labbra storti:
chiamu i vivi e chiamu i morti.

☉

— Cu'è sta vecchia? 'A za 'Ntonia?
— 'A campana.

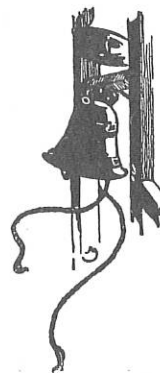
* * *

*Sono esposta ad acqua e vento,
son sentita e non mi sento;
bocca grande, labbra storte:
chiamo i vivi e chiamo i morti.*

☉

— Chi è questa vecchia? La zia Antonia?
— La campana.

Acqua (nome di genere femminile): in italiano, acqua. I nomi e gli aggettivi di genere femminile, che in siciliano terminano al singolare in **a**, in italiano conservano la stessa desinenza.



INDICE

PREFAZIONE	Pag. 3
Indovinelli :	
I..... - La campana	5
II... - Il vento	6
III.. - La culla	7
IV.. - La granata	9
V.... - Il fuso	11
VI.. - La fame	12
VII. - La spiga, il pane	14
Novelline allegre :	
Pinni-pinnàculu pinnia	16
Pirchì lu sceccu havi l' aricchi longhi	19
Lu porcu e lu viddanu	20
Signuri, ti ringraziu	21
Proverbi :	
I..... - Sempri a stu munnu avemu ch' imparari	24
II... - Cu' prestu arriva, vinci ia battaglia	25
III.. - Di lu to' dannu nasci la ruina	ivi
IV.. - La vera nubiltà su' li custumi.	26
Novelline morali :	
Cu' nun travagghia nun mancia	27
Cu' mancia sulu 'u pani ci va a truppeddu	28

G. DI GIACOMO - L. NICASTRO

LI COSI NUVELLI

Indovinelli, proverbî, novelline
del popolo siciliano

Libro approvato definitivamente dal Ministero della Pubblica Istruzione

PARTE SECONDA

Per la 4^a Classe elementare

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI

FIRENZE, Via Cavour 20

INDICE

PREFAZIONE	Pag. 3
PARTE PRIMA. - Ioca	5
I. - Nesci, suli	ivi
II. - Nasu nasiddu	6
Batti i manuzzi	7
Arrarrò	8
Lu cappeddu di Gesuzzu	9
III. - San Giusippuzzu	11
'Nnimina 'Nniminagghia	13
Favula longa e Favula curta	19
I. - La cuda di lu sceccu	ivi
Lu porcu ca vola	20
Tanti nenti ammazzanu 'nu sceccu	22
Quannu mùzzica, mori	23
Megghiu sceccu ca porcu	24
Cu' la voli cotta e cu' la voli cruda	26
Chiu	29
II. - L'ingrattudini	30
Cu' si pungi nesci foral	32
Ziu, ziu!	34
III. - Lu Lupu e lu cardidduzzu	35
Branicaliuni!	39
Sanciu Panza chianci lu so' sceccu.	42
PARTE SECONDA. - Sonnu Sunnuzzu.	45
Lu patruzzu è attimpateddu.	48
La cuva dê denti	ivi
Nun nesciri la notti	ivi

Fattareddi sacri	Pag. 49
S. Iachinu e S. Anna	ivi
La Madonna picciridda	50
S. Giuseppi e li picurara	ivi
Ninu-ninu lu picuraru	51
Li tri Re Magi	53
La bedda Matri e li rosi e fiuri	54
Fuga in Egittu	55
Si cunta e si racconta	57
Lu scarparu e l'Ancilu	ivi
La vutti di San Giurlannu	61
Li dui vurdunara	64
San Micheli Arcàncilu e lu Cifaru	67
Soluzione degli indovinelli	69
VOCABOLARIETTO	71

G. DI GIACOMO - L. NICASTRO

LI COSI NUVELLI

Indovinelli, proverbî, novelline

del popolo siciliano

PARTE TERZA

Per la 5^a Classe elementare

SECONDA EDIZIONE



R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI

FIRENZE, Via Cavour 20

Libro approvato definitivamente dal Ministero della Pubblica Istruzione (Giugno 1925)

Virmuzzu = vermicciolo.	Vurpi = volpe; vurpicedda = volpetta.
Virònica = Veronica.	Vuscari = buscare; guadagnare.
Visazza = bisaccia.	Vutari = voltare.
Viti = vite.	Vutu = voto.
Vogghia = voglia; desiderio.	Vutti = botte.
Voi = bue.	
Voluntati = volontà.	
Vota = volta.	
Vuci = voce; <i>fari vuci</i> = gridare.	Z
Vughenti = bollente.	Zappagghiuni = zanzara.
Vughiri = bollire; <i>vughiri li manu</i> = prudere le mani.	Zavurdu = zoticone.
Vuonu , da <i>vuliri</i> = vogliono o.	Zibeffu : a <i>zibeffu</i> = a bizzate.
	Zoccu = ciò che.
	Zu = zio.

INDICE

PREFAZIONE	Pag. 3
'N campagna — A massaria — La scannatina di lu porcu	5
I. — Dimmi, dimmi, apuzza nica	ivi
Lu virmuzzu affurturatu	6
La tarantula	7
L'agnidduzzu	ivi
Ogni cosa a stu munnu senti amuri	8
Chicchirichi	9
II. — Lu figghiu abbannunatu	10
La primavera ancora nun vo' bènniri	ivi
'N agnidduzzu pirdutu!	11
La massaria	12
III. — M'arriritu li pècuri ed assùmmuli	14
La scannatina di lu porcu	16
Cunti di viddani e di mastri	20
Ccu lu viddanu mancu lu diavulu ci potti!	ivi
La varva franca	21
Giufà e lu friscalettu	22
Mi basta l'armu....	23
Magàgghiu e matacubbu	ivi
Lu scarpareddu lagnusu	24
Un gran dubbiu	ivi
L'elogiu di l'acqua	27
L'elogiu di lu vinu	ivi
Haju un pitittu!.. . . .	ivi
Lu sceccu in comuni	28
L'omu e l'armali	30
I. — Lu riiddu	ivi
Tra musca e lapuni	ivi
Lu cunsigghiu di li surci	31
Lu mattuni e la cira	ivi
L'onuri	32